

formiche

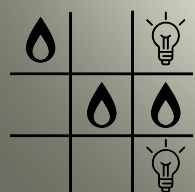
223 | Aprile 2026

LA DANZA DEI GIGANTI

Aspettando
il summit
Trump-Xi



RUBETTINO



ECONOMIA

(E)missioni impossibili, la partita Ets

V. Gava, G. Pittella, C. Pozzi, L. Squeri, M. Mauro, P. De Micheli
G. Gori, C. A. Carnevale Maffè, S. Benedettini



Da 100 anni la famiglia Eni
è al fianco delle persone e, anche oggi,
con le **soluzioni energetiche** di Plenitude
e i **servizi per la mobilità** di Enilive,
offre tutta l'**energia** di cui hanno bisogno.



DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.

f!

IL NOCCIOLO

No, non basta

L'esito del recente referendum sulla giustizia ha cristallizzato una realtà politica rimasta a lungo sottotraccia, quasi mimetizzata nelle pieghe del dibattito pubblico, eppure oggi innegabile: l'aritmetica elettorale non è più un fortino inespugnabile per l'attuale opposizione. I numeri usciti dalle urne svelano come il perimetro del cosiddetto campo largo possiede, potenzialmente, la forza d'urto necessaria per sovvertire gli equilibri e puntare alla vittoria. Tuttavia, proprio nel momento in cui la coalizione di centrosinistra scopre di poter essere competitiva, emerge con prepotenza il paradosso che ne abita le fondamenta. Se infatti federare il dissenso attorno a una negazione è un esercizio di mobilitazione quasi naturale, trasformare quella stessa massa critica in una proposta di governo credibile rappresenta una sfida di natura completamente diversa, che non ammette scorciatoie retoriche.

Il limite intrinseco di una piattaforma costruita prevalentemente su basi antagoniste risiede nella difficoltà di offrire una sintesi alta e coerente sui dossier che definiscono il rango di una nazione. In questo senso, la politica estera rimane il vero banco di prova della maturità di governo. Una coalizione che oscilla tra spinte massimaliste, tentazioni isolazioniste e una postura talvolta ambigua rispetto alla collocazione atlantica, rischia di presentarsi al cospetto dei partner internazionali come un soggetto fragile, incapace di garantire quella continuità strategica che l'Italia ha faticosamente consolidato. Non si può ambire alla guida del Paese se il posizionamento geopolitico viene percepito come un compromesso al ribasso tra anime inconciliabili, anziché come un pilastro identitario e non negoziabile. Allo stesso modo, la deriva populista che continua a inquinare il dibattito sui temi economici e sociali rischia di svuotare l'alternativa politica di ogni pragmatismo. Una proposta che punta sulla suggestione di ricette distributive poco sostenibili, ignorando la complessità dei conti pubblici e le dinamiche di crescita necessarie in un contesto globale sempre più competitivo, può forse intercettare il favore immediato dell'elettorato più esposto alla crisi, ma difficilmente rassicurerà il sistema produttivo e le istituzioni europee. La sfida della responsabilità richiede il coraggio di abbandonare le narrazioni di facile consumo per abbracciare la durezza delle scelte necessarie a garantire la tenuta del sistema-Paese nel lungo periodo. In conclusione, i prossimi mesi rappresentano per la coalizione di sinistra uno spartiacque decisivo. Non basta più attendere il logoramento fisiologico dell'avversario, né limitarsi a presidiare il campo della protesta. Se l'obiettivo è sfidare Giorgia Meloni sul piano della capacità di governo, è necessario un salto di qualità che sia, prima di tutto, culturale. Gli italiani hanno dimostrato di saper rispondere a un richiamo alla partecipazione, ma per affidare le chiavi di Palazzo Chigi chiederanno qualcosa di più del semplice "no". Chiederanno una visione del mondo coerente, una classe dirigente che parli il linguaggio della realtà e la certezza che, oltre alla vittoria elettorale, vi sia una solidità politica capace di reggere l'urto della storia.



Rivista fondata da Paolo Messa

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavia Giacobbe

ART DIRECTOR

Fulvio Caldarelli

REDAZIONE

Maria Paola Frajese

Carlotta Cittadini

IMPAGINAZIONE

Intorno Design

COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Bristol

PROGETTO GRAFICO

blueforma design

STAMPATO IN ITALIA DA

Rubbettino Print

viale Rubbettino 10

88049 Soveria Mannelli

E-MAIL REDAZIONE

rivista@formiche.net

PUBBLICITÀ

comunicazione@formiche.net

EDITORE

Base per altezza s.r.l.

corso Vittorio Emanuele II, 18

00186 Roma

telefono 06 454 73 850

fax 06 455 41 354

partita iva 05831140966

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Gianluca Calvosa

Consiglieri: Roberto Arditti,

Ernesto Di Giovanni, Cristiana Falcone,

Ottavia Clelia Landi, Brunetto Tini,

Federico Vincenzoni, Giampiero Zurlo

Registrazione presso il Tribunale

di Roma, n. 196/2008 n.s.

*

Formiche lascia agli autori la responsabilità delle opinioni espresse. I manoscritti inviati non si restituiscono. L'editore è a disposizione degli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli.

*

Abbonamento annuale (11 numeri)

Ordinario 59,99 euro

Tutte le informazioni per l'acquisto

su www.formiche.net

Recapito a cura di Fdc Services srl

INFORMATIVA PRIVACY (ART.13 REGOLAMENTO UE 2016/679). La sottoscrizione di un abbonamento a Formiche (cartaceo/digitale) comporta la comunicazione di dati personali e la contestuale autorizzazione al trattamento. Il trattamento avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. L'informativa completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile sul sito www.formiche.net/abbonati/ e viene visualizzata in fase di sottoscrizione dell'abbonamento. Titolare del trattamento è la Base per Altezza srl, corso Vittorio Emanuele II, 18 - 00186 - Roma



CORRIERE ESPRESSO

— 24 ORE —

PONY EXPRESS

— 1 ORA —

SERVIZI POSTALI



Esperienza trentennale e alta affidabilità, grazie al controllo costante delle procedure e al rispetto delle risorse umane, **FDC SERVICES** fornisce alla sua clientela servizi di qualità, con mezzi e sistemi informatici propri, riservandole tutta l'attenzione professionale che merita.

FDC SERVICES

☎ 06.9444.3164 ☎ 3403423832

🌐 www.fdcservices.it ✉ assistenza@fdcservices.it

IL NOCCIOLO

No, non basta 1

STORIA DI COPERTINA

Due re per un trono

Peter Mattis
La partita a scacchi tra Washington e Pechino 8

Enrico Fardella
Cosa c'è in gioco tra le parti 12

Rita Fatiguso
Il refrain del bastone-carota 16

Alberto Forchielli
L'economia sarà l'elefante nella Città proibita 18

Matteo Dian
I piani interni del Grande timoniere 20

Oriana Skylar Mastro
L'arte di studiare la guerra altrui 22

Carlo Pelanda
L'idea di un G7+ per contenere il Dragone 26

Infografica
L'occidente alla corte di Xi 28

Valbona Zeneli
L'Europa in (dis)equilibrio tra i due giganti 30

Filippo Fasulo
Il commercio cinese ripiega verso il Vecchio continente? 34

Giancarlo Elia Valori
La filosofia bimillennaria che ispira Beijing 38

ECONOMIA

(E)mmissioni impossibili, la partita Ets

Vannia Gava
Per un sistema a prova di shock 50

Gianni Pittella
Una questione di sovranità strategica 54

Cesare Pozzi
Le ragioni di uno stallone 56

Luca Squeri
La sfida italiana per cambiare le regole europee 60

Mario Mauro
Una boccata d'ossigeno 62

Paola De Micheli
Ma abbiamo bisogno di una riforma del mercato 64

Giorgio Gori
Il realismo che manca 66

Carlo Alberto Carnevale Maffè
Il nuovo prezzo della stabilità 68

Simona Benedettini
E sul fronte degli approvvigionamenti? 72

RUBRICHE

Il ponte **Gregory Alegi** 5

UE! **Arturo Varvelli** 43

Themis **Antonio Maria Leozappa** 44

Innovation Circle **Maria Chiara Ferrarese** 45

Lo Specchio **Mario Morcellini** 46

PuntoZero **Riccardo Grassi** 74

Heri Dicebamus **Corrado Ocone** 75

Schermaglie **Fabio Benincasa** 77

Inchiodati **Francesca Scaringella** 78

Benedette parole **Benedetto Ippolito** 80

L'arte di studiare la guerra altrui

di ORIANA SKYLAR MASTRO*

La rivalità tra Stati Uniti e Cina è segnata da un vincolo strutturale della strategia americana: la difficoltà di concentrare risorse sull'Indo-Pacifico mantenendo impegni globali. Questa dinamica, avviata con il Pivot to Asia di Obama, mentre Washington era ancora impegnata in Medio Oriente e Afghanistan, è proseguita sotto Trump. La conseguenza è una competizione asimmetrica: mentre la Cina può concentrare le proprie risorse strategiche prevalentemente sull'Indo-Pacifico, gli Stati Uniti devono distribuire attenzione e capacità su scala globale

La competizione tra Stati Uniti d'America e Cina rappresenta oggi l'asse centrale dell'ordine internazionale. Tuttavia, questa rivalità non si sviluppa in condizioni simmetriche. Al contrario, essa è profondamente influenzata da una tensione strutturale nella strategia americana: la difficoltà di concentrare risorse e attenzione sull'Indo-Pacifico pur mantenendo impegni globali estesi. Tale vincolo condiziona non solo la postura militare di Washington, ma anche la credibilità della deterrenza e la coesione del sistema di alleanze.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato più volte di voler dare priorità all'Indo-Pacifico, ma questa strategia non è mai stata pienamente implementata. Il precedente è noto: quando l'amministrazione di Barack Obama annunciò il cosiddetto Pivot to Asia, Washington era ancora profondamente coinvolta in Medio Oriente e in Afghanistan. Questa dinamica è proseguita anche sotto Donald Trump, nonostante una retorica più esplicita sulla competizione con Pechino. La realtà è che, in quanto grande potenza globale, gli Usa sono strutturalmente destinati a gestire priorità simultanee in più regioni. La conseguenza è una competizione asimmetrica: mentre la Cina può concentrare le proprie risorse strategiche prevalentemente

sull'Indo-Pacifico, gli Stati Uniti devono distribuire attenzione e capacità su scala globale. La recente Strategia di Difesa nazionale dell'amministrazione Trump conferma alcune costanti della politica di sicurezza americana. La priorità attribuita alla difesa del territorio nazionale non è una novità: ogni presidente, da Obama in poi, ha affermato esplicitamente che la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati dipende dal mantenimento della posizione americana come potenza dominante nel sistema internazionale. Ciò che desta perplessità è piuttosto l'enfasi sulla difesa missilistica – il cosiddetto Golden dome – e sull'emisfero occidentale, obiettivi in larga parte già conseguiti. Gli Stati Uniti sono già il Paese più forte e dominante nell'emisfero occidentale. Quanto alla protezione contro missili balistici intercontinentali, essa resta tecnicamente irrealizzabile in termini assoluti ed estremamente costosa. Per la Cina, ad esempio, la credibilità della deterrenza nucleare non dipende dalla parità numerica, ma dalla capacità di colpire il territorio americano anche una sola volta: un obiettivo che nessuno scudo missilistico può negare con certezza.

Il perdurante coinvolgimento americano in Medio Oriente solleva interrogativi significativi circa la tenuta della deterrenza nell'Indo-Pacifico, in particolare rispetto a Taiwan. Si è sostenuto che le operazioni militari in Iran e Venezuela dimostrerebbero la potenza americana in modo tale da dissuadere Pechino. Ritengo questa lettura errata. L'esercito cinese non è una tigre di carta: dispone di capacità significative in grado di compromettere la proiezione di forza statunitense. Nulla di ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in Iran o in Venezuela sarebbe replicabile contro la Cina. Le portaerei americane non potrebbero operare in prossimità dello stretto di Taiwan a causa dei sistemi mis-

La *leadership* cinese è consapevole della superiorità statunitense in termini di proiezione di potenza e di quella che definisce "guerra informatizzata": sistemi C4ISR, infrastrutture spaziali e munizioni a guida di precisione. È proprio questo ad aver spinto Pechino a intraprendere trent'anni di modernizzazione militare con l'obiettivo di neutralizzare il modo americano di condurre la guerra. I cinesi hanno studiato la forza militare Usa e hanno sviluppato capacità specifiche per contrastarla_



silistici cinesi; gli aerei da combattimento non potrebbero penetrare lo spazio aereo difeso dai sistemi integrati di difesa aerea della Cina. Non esiste alcuna possibilità che Xi Jinping, osservando le operazioni americane contro l'Iran, pensi di essere il prossimo obiettivo. La *leadership* cinese è da tempo consapevole della superiorità statunitense in termini di proiezione di potenza e di quella che definisce "guerra informatizzata": sistemi C4ISR, infrastrutture spaziali e munizioni a guida di precisione. È proprio questa consapevolezza ad aver spinto Pechino a intraprendere trent'anni di modernizzazione militare con l'obiettivo primario di neutralizzare il modo americano di condurre la guerra. I cinesi non sottovalutano la forza militare degli Stati Uniti; l'hanno studiata meticolosamente e hanno sviluppato ca-

pacità specifiche per contrastarla, dalla guerra anti-satellite alla distruzione delle basi avanzate, dal diniego d'area alle capacità anti-accesso. Vi è tuttavia un elemento che potrebbe indurre maggiore cautela a Pechino. Nella teoria strategica cinese esiste da tempo l'idea che la principale minaccia alla Cina provenga dalla reazione di una potenza in declino che, sentendo erodere la propria posizione, reagisca in modo aggressivo e imprevedibile. Alcuni analisti cinesi leggono le recenti mosse americane come conferma di questa tesi. In tal senso, la strategia cinese attuale sembra orientata a evitare di diventare il bersaglio di tale presunta irrazionalità, cercando una forma di *détente* con Washington e mantenendo il profilo più basso possibile.

Nel breve periodo, è improbabile che Pechino interpreti l'impegno americano in altri teatri come un'opportunità immediata per un'azione militare su Taiwan. La probabilità di un attacco cinese a Taiwan oggi è esattamente la stessa del giorno precedente alle operazioni in Iran. Nel medio-lungo termine, tuttavia, emergono rischi più rilevanti. L'impiego continuativo di risorse statunitensi altrove – gruppi da battaglia navali, sistemi di difesa aerea, munizioni – riduce la capacità di Washington di presentarsi come deterrente credibile. Da tempo gli Stati Uniti non dispongono di assetti sufficienti in prossimità di Taiwan per rispondere rapidamente, né di scorte di munizioni adeguate a contrastare efficacemente una forza d'invasione cinese. L'unico scenario bellico che ritengo la Cina stia seriamente considerando è un *fait accompli*: una campagna di due settimane e mezza o tre per conquistare Taiwan prima che gli Stati Uniti possano mobilitare una risposta, anche con tutta la volontà politica del caso.

Una possibile finestra critica potrebbe aprirsi intorno al 2028, quando l'Esercito popolare di liberazione avrà presumibilmente risolto i

Una possibile finestra critica potrebbe aprirsi intorno al 2028, quando l'Esercito popolare di liberazione avrà presumibilmente risolto i problemi di comando e controllo e di logistica. In quel momento, la *leadership* cinese valuterà se gli Stati Uniti siano in condizione di fermarli. Xi Jinping è un leader cauto, che desidera Taiwan come parte del proprio lascito politico, ma non è disposto a rischiare il futuro della Cina per ottenerla.

problemi residui di comando e controllo e di logistica. In quel momento, la *leadership* cinese valuterà se gli Stati Uniti siano in condizione di fermarli. E dato l'attuale impiego delle forze americane nel mondo, è plausibile che Washington non lo sia. La mia lettura di Xi Jinping, tuttavia, è quella di un leader cauto, che desidera Taiwan come parte del proprio lascito politico, ma non è disposto a rischiare il futuro della Cina per ottenerla. Il problema è che oggi sembra non dover scegliere tra le due cose.

Una delle mie assunzioni fondamentali è che il governo di Taiwan non si arrenda al controllo del Partito comunista cinese senza un uso della forza. I sondaggi sono chiari: nei giorni migliori, appena il quattro per cento della popolazione taiwanese si dichiara disposta anche solo a considerare la prospettiva di un governo sotto il Pcc. La strategia cinese attuale – quella che l'Esercito popolare di liberazione definisce “riunificazione pacifica sostenuta da una forza militare significativa” – mira a convincere Taiwan che la difesa è impossibile. Ma ritengo improbabile che il governo di Taipei si rechi a Pechino per negoziare una resa senza che vi sia una minaccia militare diretta e imminente.

Questo scenario ha implicazioni dirette per l'Europa e per l'Italia. La minaccia militare cinese non è diretta: Pechino non dispone di capacità *expeditionary* paragonabili a quelle americane e non ha mostrato intenzione di svilupparle. Ma l'equilibrio militare tra Stati Uniti e Cina può avere conseguenze immediate sul continente europeo. Se tale equilibrio non viene mantenuto e scoppia un conflitto in Asia, l'impatto sull'Europa sarà enorme. Si pensi alle conseguenze economiche di una guerra nella regione più dinamica del mondo. E poi alle implicazioni per la Nato: se migliaia di americani perdessero la vita in un conflitto nell'Indo-Pacifico e i Paesi alleati invocassero il tecnicismo dell'articolo 5 – applicabile solo in caso di attacco ai territori nordamericani o europei – per non intervenire, l'Alleanza difficilmente sopravviverebbe.

In questo contesto, il dibattito europeo sull'au-

tonomia strategica merita una riflessione più approfondita. L'autonomia strategica, intesa come capacità di resistere alle pressioni americane, non garantisce la possibilità di influenzare le decisioni prese a Washington. E sono proprio quelle decisioni ad avere un impatto profondo sulla sicurezza italiana e europea. La vera questione non è come ottenere autonomia dagli Stati Uniti, ma come acquisire maggiore influenza sulle scelte strategiche americane. Si tratta di una distinzione sottile ma fondamentale: non andare per conto proprio, ma assicurarsi un posto al tavolo dove si prendono le decisioni che contano.

La relazione transatlantica attraversa una fase delicata. Per lungo tempo, il paradigma dominante è stato quello della rassicurazione americana verso gli alleati. Ma oggi il dilemma si è invertito: sono gli Stati Uniti a sentirsi insicuri circa la solidità delle proprie alleanze. Washington avverte un'erosione del proprio potere e della propria influenza globale, e tende a interpretare l'ambiguità degli alleati come un segnale di inaffidabilità. Se gli alleati desiderano che gli Stati Uniti agiscano in modo più costruttivo e multilaterale, devono anche comprendere che Washington ha bisogno di essere rassicurata sulla centralità della relazione. È una dinamica di reciprocità che per troppo tempo è stata trascurata.

Quanto alla dipendenza economica dalla Cina, ritengo che essa rappresenti per l'Italia un rischio più concreto della dipendenza in materia di sicurezza dagli Stati Uniti. La Cina ha dimostrato ripetutamente la volontà di strumentalizzare le relazioni economiche come leva politica quando un Paese adotta posizioni sgradite a Pechino. Gli Stati Uniti, per quanto possano esercitare pressioni sull'allocatione delle risorse di difesa, non dispongono della stessa capacità – né della stessa propensione – a strumentalizzare il rapporto di sicurezza a livelli comparabili. Se in passato la domanda era come mantenere il rapporto di sicurezza con Washington senza irritare Pechino, oggi essa

L'equilibrio militare tra Stati Uniti e Cina può avere conseguenze immediate sul continente europeo. Se tale equilibrio non viene mantenuto e scoppia un conflitto in Asia, l'impatto sull'Europa sarà enorme. Si pensi alle conseguenze economiche di una guerra nella regione più dinamica del mondo. E poi alle implicazioni per la Nato: se i Paesi alleati invocassero il tecnicismo dell'articolo 5 per non intervenire, l'Alleanza difficilmente sopravviverebbe.



diventa sempre più: come mantenere relazioni economiche con la Cina senza compromettere la relazione con gli Stati Uniti?

Per rafforzare realmente la deterrenza nei confronti della Cina, sarebbe decisivo che Pechino percepisse la disponibilità concreta dei partner europei a sostenere i costi economici del *de-risking*. Negli Stati Uniti esiste una soglia di tolleranza molto bassa per l'influenza di altri Paesi sulle proprie scelte politiche, e una disponibilità relativamente alta a pagare il prezzo dell'autonomia economica dalla Cina. Non sono certa che tutti i Paesi europei condividano la stessa disponibilità. Eppure, è proprio questa asimmetria a indebolire la posizione negoziale dell'Europa nei confronti di entrambe le potenze.

Il successo della strategia statunitense dipenderà non solo dalla gestione delle proprie priorità globali, ma anche dalla capacità di rafforzare la coesione del sistema di alleanze. Per l'Italia e per l'Europa, la sfida è altrettanto impegnativa: riconoscere che le decisioni prese a Washington, per quanto talvolta frustranti, incidono direttamente sulla sicurezza del continente, e che la risposta non sta nell'isolamento, ma in un impegno più attivo e consapevole nella competizione strategica che definirà l'ordine internazionale dei prossimi decenni.

*Center fellow presso Freeman Spogli Institute for International Studies e professoressa di Scienze politiche presso Stanford University